

Il padrino Ercolano col telefonino in cella dava ordini al clan

Il boss ergastolano Mario Ercolano aveva un cellulare a disposizione. Così, dal carcere di Teramo impartiva ordini: «Si è fatto sentire qualcuno?», chiedeva ai suoi uomini, a Catania. Il padrino si teneva sempre aggiornato su quello che accadeva sul territorio. E rilanciava. Sicuro che il fidato referente sul territorio, Francesco Russo, avrebbe eseguito fedelmente. Con un obiettivo: «Restare nell'ombra». Ovvero, fare poco rumore, per non attirare l'attenzione delle forze dell'ordine. L'ultima indagine della squadra mobile diretta da Antonio Sfameni conferma il ruolo svolto dal clan Ercolano-Santapaola. Neanche il carcere era riuscito a fermare la riorganizzazione mafiosa a Catania, nonostante arresti e processi degli ultimi mesi. I due assi portanti degli Ercolano non erano mai venuti meno: da una parte il gruppo della Stazione, dall'altro quello di Cibali, guidati da Carmelo Strano e Carmelo Fazio, così aveva deciso il boss Mario Ercolano in carcere. Dopo l'ordine telefonico, arrivava sempre Salvatore Ercolano, il fratello di Mario, a verificare la perfetta esecuzione delle disposizioni. Ercolano junior si occupava anche di dirimere le controversie all'interno del clan. Anche se poi, alla fine, i giovani boss scalpitavano. Con raid e punizioni eclatanti. Sono venticinque le misure cautelari emesse dal gip Marina Rizza sulla base della richiesta fatta dalla Direzione distrettuale antimafia etnea: in 18 sono finiti in carcere, 5 sono gli arresti domiciliari. Il giudice delle indagini preliminari ricorda che la famiglia Santapaola Ercolano è «egemone per storia e prestigio nel territorio etneo (si tratta della sola famiglia catanese entrata a far parte di Cosa nostra sin dalla sua fondazione)». Nel passato come nel presente, sono le estorsioni la forza dei boss. Solo un operatore economico ha denunciato. Le intercettazioni hanno sorpreso piuttosto alcuni imprenditori a rivolgersi ai mafiosi, per ottenere favori. Uno chiese addirittura di essere affiliato al clan: «Io sono a disposizione», ribadì. Un modo – così riteneva – per fare più affari sul territorio. Ma com'è possibile che il boss Mario Ercolano desse ordini dal carcere. Non stava al 41 bis, dunque poteva muoversi più liberamente, il cellulare lo teneva poi un suo fedelissimo, Christian Paternò. Sono importanti le ultime intercettazioni, raccontano della grande fibrillazione all'interno dell'universo mafioso. Intanto, per i “vuoti di potere”, come li definiscono gli investigatori della squadra mobile, determinati dai continui blitz. Poi, per un'accesa dialettica fra vecchi e giovani all'interno dell'organizzazione, per la gestione degli affari. Così, Russo insisteva per restare nell'ombra. Altri, avevano metodi molto più sbrigativi. Il 26 agosto dell'anno scorso, alcuni componenti del gruppo della Stazione avevano fatto irruzione in uno stabilimento di Acicastello, aggredendo alcuni clienti e minacciandoli con le pistole. Dicono gli investigatori: «Il ricorso alla violenza da parte degli esponenti di Cosa nostra catanese come strumento di affermazione sul territorio ha portato a diversi episodi di fibrillazione con esponenti del contrapposto clan Cappello-Bonaccorsi». L'episodio più grave è quello che si verificò il 21 ottobre dell'anno scorso, quando ci fu una sparatoria nel quartiere San Cristoforo, una delle ultime roccaforti del clan Cappello-Bonaccorsi: un esponente del gruppo, Salvatore Gagliano, esplose dei colpi di pistola contro alcuni membri del gruppo della Stazione

che erano andati per chiarire una questione, dopo una lite della sera precedente. All'indomani del raid, gli Ercolano-Santapaola meditavano di uccidere Gagliano.

Salvo Palazzolo